

dell'esistenza, ancora oggi, di una forte aliquota di operai di fabbrica, con tutte le trasformazioni di cui parlavo sopra. Certo, l'operai e la centralità operaia sono cose del passato. Più che parlare di centralità operaia, direi che la vera centralità è costituita da tutta la massa degli emarginati, dagli stessi operai che sentono questa emarginazione, da quelli cacciati dalle fabbriche e diventati disoccupati, nonché frustrati, dai giovani che invano cercano un lavoro, dalle donne discriminate dai posti di lavoro, dai poveri in genere, dai settori del Mezzogiorno ancora arretrati. Si tratta di una vasta parte della società che forse è maggioritaria. Posso capire che un partito riformatore non debba perdere i contatti con alcuni strati di ceti medio, ma è assai preoccupante che i giovani non riescano più a interessarsi come un tempo delle questioni politiche. Negli ultimi anni mi è sembrato di assistere a una specie di corsa al centro anche dei partiti riformatori e questo ha creato una certa disaffezione alla politica, non solo da parte dei giovani. Mi rendo conto che l'aggregazione di classi e settori disparati, anche con sensibilità e concezioni del mondo diverse, è abbastanza difficile e richiede un'articolazione ideologica e politica, ma richiede anche un progetto complessivo che riesca a riscuotere il massimo consenso possibile. Credo che bisogna avere il coraggio di mettersi alla testa di un vasto movimento per poter pesare sulla situazione politica del paese. È chiaro che non si tratta di proporsi di portare subito la società italiana al socialismo. Ma credo sia altrettanto chiaro che si debba cominciare, con un certo pragmatismo, a proporsi alcuni obiettivi qualificanti in quella direzione, attorno ai quali suscitare il più vasto consenso possibile di tutti i settori interessati. Ritengo, e concludo veramente, che l'ambiguità nei progetti politici, dovuta alla necessità di raccogliere voti in tutti gli strati sociali, possa andar bene per quei partiti che non si propongono grandi trasformazioni e intendono difendere l'esistente, ma non per quei partiti che intendono combattere per svolte decisive. Si è detto che il nostro paese va rassomigliando sempre più agli altri paesi dell'Europa occidentale. Io credo che sarebbe il caso che ciò avvenisse anche nelle modalità politiche attraverso le quali si accede al potere. Voglio dire che in quei paesi, se si è all'opposizione, lo si è coerentemente, per preparare l'alternativa e pertanto non siamo in presenza di forme di potere consociativo che vorrebbero essere, in qualche modo, solo uno sfogatoio alla situazione di monopolio pluridecennale del governo da parte di una sola forza politica.

ARMANDO BORRELLI

IL Poste Luglio - Ottobre 1986

R. Vivì, G. Parisi, S. Ruffo, A. Verriani

IL COMPUTER: DA ABACO VELOCE A STRUMENTO CONCETTUALE

Una delle innovazioni più evidenti nell'ambito della ricerca scientifica e tecnologica contemporanea è rappresentata dall'uso sempre più esteso e sistematico dell'elaboratore elettronico (e.e.)¹.

Viene naturale chiedersi quali meccanismi abbiano contribuito ad un'affermazione così massiccia ed anche quale sia la reale portata innovativa dell'e.e. come strumento di ricerca.

Ad esempio, è innegabile che lo sviluppo tecnologico e gli interessi commerciali dell'industria informatica dal dopoguerra ad oggi abbiano contribuito non poco alla diffusione dell'e.e. Il settore della ricerca scientifica rappresenta il banco di prova privilegiato di tali innovazioni. Sarebbe però assai riduttivo tentare di ricondurre il processo di affermazione dell'e.e. a cause puramente esterne alla comunità scientifica, ad un rapporto di semplice committenza tra industria e ricerca.

Altrettanto parziale e superficiale risulterebbe un'analisi degli effetti indotti dall'uso dell'e.e. sull'organizzazione della ricerca se non si andasse più a fondo nell'analisi di cosa sta cambiando nei metodi e nei contenuti della ricerca scientifica. Ci proponiamo quindi di rintracciare all'interno del processo di affermazione dell'e.e. quegli elementi che possono rappresentare le premesse e i primi sintomi di una «rivoluzione scientifica».

L'uso di macchine per il calcolo non è certo una novità del nostro secolo. Già Pascal², più di tre secoli fa, aveva progettato e costruito una macchina capace di effettuare operazioni aritmetiche in modo automatico. Nel XIX secolo si fecero strada anche le prime idee di un uso di tali macchine per applicazioni scientifiche³.

Lo sviluppo delle moderne generazioni di e.e. ha fornito delle potenzialità di calcolo sempre crescenti. In una prima fase l'uso

